



I S E M P R E V E R D E

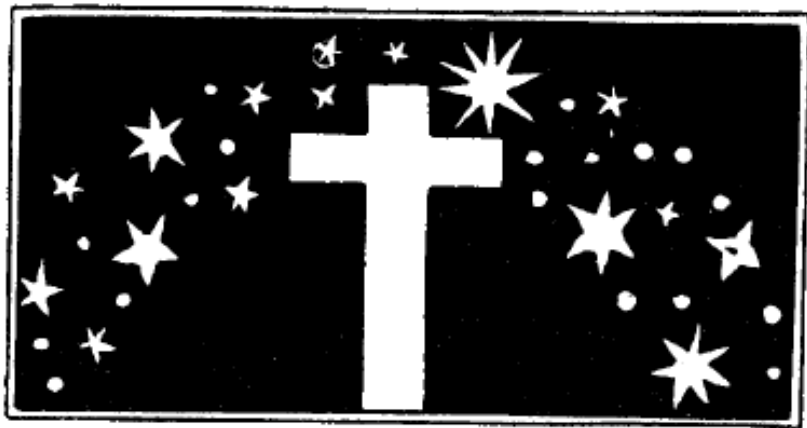
FRANCESCO RUFFINI



Cesare Battisti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.



L'eroe-martire.

Martire dalla più pura e più schietta linea eroica!

E il pensiero va al libro classico della esaltazione degli eroi, così meravigliosamente rinverdito dagli esempi della storia più recente. Poichè, se non è apparso, come il Carlyle voleva, che la storia universale sia semplicemente la serie delle biografie degli eroi, i veri e i soli creatori, secondo lui, di tutto ciò che di grande si è compiuto e rimane stabilmente nel mondo; pur tuttavia

è riflesso ancora una volta quanto possa in queste formidabili ore di crisi e di tragedia l'eroismo individuale, con il conseguente prevalere dei fattori puramente morali e spirituali; contro la dottrina di derivazione germanica, che la storia la fanno le masse amorfe ed anonime, sotto la spinta fatale di bisogni puramente economici e materiali. No; anche in questa immane guerra di popoli, non le masse amorfe e anonime, ma le collettività foggiate e personificate con nome e coscienza di nazione, e infiammate da una passione tutt'affatto ideale, come è quella di nazionalità, sono gli attori veri del grande dramma. Ove si sono visti, anche tra i popoli, i tiranni e i carnefici; i paladini e i martiri, i martiri dalla più pura e più schietta linea eroica: il Belgio!

Ma nel classico libro voi cerchereste invano l'eroe-martire; per quanto i più varî aspetti dell'eroico vi siano considerati. Perché? Non certamente perchè l'autore pensasse che il martirio nulla possa aggiungere all'eroismo. Che anzi il suo pensiero è che il martirio abbia sublimato l'eroismo, sopra ogni altro di quegli

aspetti, di cui egli si intrattiene, in una sfera, che a lui, credente, era interdetto di toccare. Onde esclamava: «Culto degli eroi; cordiale, umile ammirazione; sommissione ardente, sconfinata per una nobilissima, per una divina forma d'uomo – non è questo il germe dello stesso cristianesimo? Il più grande di tutti gli eroi è Uno che qui non nominiamo. Un sacro silenzio mediti il sacro soggetto». E la croce, l'emblema esecrato presso gli antichi della maggiore delle turpitudini – proprio come presso di noi la forca – si è trasformata nel simbolo più venerato di un eroismo e di un martirio, a cui nulla di umano si può più avvicinare.

Non che l'eroe-martire sia da allora scomparso di tra gli uomini; e gli innumeri confessori e martiri della fede sono li a dimostrarlo. L'eroe-martire è rimasto nei secoli, al pari dell'eroe-profeta, dell'eroe-poeta, dell'eroe-guerriero, e così via.

La diversità, ad esempio, fra l'eroe-poeta e l'eroe-martire è significata squisitamente nella seconda parte dell'elogio, che il Nietzsche, secondo quanto riferisce Malwida di Meysenbug, faceva di Mazzini, dicendo: «Il poeta si libera della potenza d'azione, che è in lui, incarnandola nei suoi personaggi: trasporta l'azione e la

sofferenza fuori di se stesso. Mazzini invece si obiettava nella sua vita stessa, che era la messa in azione ininterrotta della più nobile individualità. Era lui stesso il personaggio tragico, che accetta il più duro dolore per compiere l'atto ideale».

La diversità, per fare un altro esempio, fra l'eroe-guerriero e l'eroe-martire ci è prospettata con una evidenza, che più persuasiva non si potrebbe forse immaginare, dal paragone fra l'eroismo di Luigi Rizzo e quello di Cesare Battisti. La morte pressochè sicura, affrontata dal primo con animo impavido, ma però non *voluta*, nulla avrebbe aggiunto alla sua gesta; che anzi una sua perfezione suprema vi aggiunse l'esserne egli tornato assolutamente illeso, con la fortuna attonita legata alla sua prora, come disse il poeta; al modo stesso che la leggenda della immunità dalla morte, le mille e mille volte disprezzata, crebbe fulgore e fascino alla figura di Garibaldi. La morte, non solamente affrontata dal Battisti con animo impavido, ma *voluta*, fu della sua

gesta non il solo coronamento, ma l'essenza medesima; poich'essa sola poteva dare al suo sacrificio quel significato pieno e supremo, che egli voleva e che nessuna prodezza sua di soldato gli avrebbe mai potuto conferire.

Sacrificio di sè, della propria vita, a un'idea. All'idea concreta di patria, siccome la tradizione romana racconta di quel cavaliere Marco Curzio, il quale si gettò tutt'armato in una voragine apertasi nel Foro per salvare, secondo che l'oracolo aveva prescritto, la città. O anche all'idea astratta di giustizia e alla maestà della legge, come ci è detto di Socrate nel Critone; essendosi il filosofo rifiutato di cercare scampo con la fuga alla morte, perchè il sottrarsi a una sentenza, emanata in nome delle leggi dello Stato, era secondo lui la peggiore ingiustizia che un cittadino potesse compiere.

L'Età di mezzo ricondusse tutti coloro, che alla mannaia, alla forca e al rogo abbandonarono imperterriti i loro corpi per la

salvezza di una loro idea, sotto un comune denominatore di infamia: eretici! Nell'impeto della nostra reazione, noi siamo andati a un estremo opposto; noi li abbiamo, cioè, accomunati tutti in una sola esaltazione: martiri del libero pensiero! E vi abbiamo alla rinfusa compresi, per esempio, Arnaldo da Brescia e Giordano Bruno, Giovanni Hus e Michele Serveto.

Ma, se per la libertà del pensiero religioso e filosofico, contro l'intolleranza cattolica e contro la protestante, perirono sul rogo Bruno e Serveto; poichè essi veramente avevano professate opinioni, che i teologi di Roma e quelli di Ginevra poterono dimostrare contrarie ai dogmi; altrettanto non si può dire degli altri. Nulla di specificamente ereticale si è potuto rintracciare in quanto insegnarono e propugnarono l'italiano Arnaldo da Brescia e il boemo Giovanni Hus; e ciò risulta sempre più evidente dal confronto con quanto di ereticale era per contro nelle dottrine dei loro rispettivi maestri, il francese Abelardo e l'inglese Wiclif. L'italiano e il boemo furono essenzialmente dei riformatori politici e dei campioni nazionali; come del resto anche, per fare

un altro esempio, quell'altra sublime vittima del rogo, che fu Giovanna d'Arco. L'opera loro di riforma politica e di rigenerazione nazionale li pose, bensì, in un contrasto fatale con la gerarchia e la disciplina della Chiesa. E questo bastò – indipendentemente da una qualunque critica dei dogmi, che del resto al loro pensiero, scarso di contenuto speculativo e fervente della più schietta religiosità, poco si conveniva – ad attirare su di loro le armi, non della Chiesa soltanto, ma dell'Impero. Poichè Papato e Impero, i due grandi campioni dell'agone medioevale, in un punto però sostarono nel loro gigantesco e irreconciliabile duello; ed è nel dare addosso agli eretici; così che la pena del rogo, diventata col tempo la pena specifica contro l'eresia, era sancita con eguale rigore dalle leggi dell'una e dell'altra potestà.

Arnaldo da Brescia, l'animo compreso dal classico ideale repubblicano, rispuntato come virgulto ribelle fra le libere città lombarde, e acceso dal miraggio meraviglioso della rinnovata libertà italica, scende in campo,

dapprima nella sua città contro i poteri civili del vescovo, e poi in Roma addirittura contro la sovranità temporale del Pontefice e contro l'Imperatore; ma si rompe sotto la stretta mortale delle loro mani intrecciate, essendosi Federico Barbarossa fatto il solerte esecutore della scomunica di Adriano IV. Ora, non siamo noi più nel vero esaltando in lui un apostolo – anzi che del libero pensiero – della nostra libertà e indipendenza nazionale contro i due eterni avversari? Un precursore – anzi che di Giordano Bruno – di Cola di Rienzi, che, per aver sognato lo stesso mirabile sogno per poco non incorse nella medesima fine? E perchè non addirittura di Giuseppe Mazzini; da poi, che anche per questi, in altri tempi, la eroica avventura della *Repubblica romana* non avrebbe potuto avere altro epilogo, che una catasta di sarmenti in Campo di Fiori?

E a Giovanni Hus nessuno più meritevole di accompagnarsi che Cesare Battisti. Non ebbero entrambi anima e vita occupate da un medesimo ed unico intento:

far libere le loro nazioni dall'intrusione e dalla sopraffazione germanica, che minacciava di sommergerle, e che essi, nati entrambi al margine estremo delle loro patrie, uomini di confine vale a dire, sentirono più profondamente che gli altri loro connazionali? E non cominciò, anche il boemo, la buona battaglia con una grossa questione di coltura nazionale, facendosi promotore e capo della sollevazione famosa, intesa ad affrancare la grande università del suo paese, Praga, dalla preponderanza ingiustificata che vi avevano acquistato i docenti e gli studenti tedeschi; proprio a quel modo medesimo che, cinque secoli dopo, il Battisti fu l'antesignano della disperata lotta, che rimarrà essa pure famosa nella storia, della lotta, cioè, combattuta dagli italiani soggetti all'Austria per la conquista della loro università? E non ebbero – coincidenza puramente esteriore, ma perciò non meno commovente – comune anche la sorte di essere seguiti nello stesso supplizio dai loro allievi più immediati e più diletti, Girolamo da

Praga e Fabio Filzi? E non era, infine, la patria, prima e sopra di ogni altra cosa, prima assai della stessa religione, nel cuore anche dell'eroe tzecho nell'ora del sacrificio supremo; allorchè all'offerta di aver salva la vita, pur che avesse fatto una ritrattazione generica dei suoi pretesi errori, energicamente si rifiutò, per non recare, siccome i tedeschi stessi riconoscono, con la taccia di eresia, che sarebbe ricaduta fatalmente su tutto il suo popolo, un pregiudizio non più riparabile alla causa nazionale boema?

E quando la leggendaria Pulzella d'Orleans, alla vista delle devastazioni e degli orrori, che la invasione nemica aveva recate allora – come ora! – alle dolci terre e alle belle città della sua natia Champagne, sentì una voce che dentro le parlava, come già il dio di Socrate, e le ingiungeva di liberare la patria; non obbediva forse anch'essa, come giustamente è stato detto, a una ispirazione che era assai più patriottica che non religiosa?

Del resto, ad onta di tutte le scomuniche e del rogo, la nazione boema, senza distinzione di fede, ha fatto di Hus il proprio eroe, e ogni famiglia tzecca, per quanto sinceramente cattolica, ne tiene nella propria casa l'immagine come quella di un santo; e di Giovanna d'Arco è noto, che il pontefice Leone XIII finì con beatificarla.

Confessori e martiri della religione della patria, adunque, e quegli antichi e questi nostri moderni.

Ma i tempi moderni non ignorano neppure il martirio per una qualche altra spirituale causa di giustizia, alla maniera di Socrate. Quell'americano John Brown, che, considerando la schiavitù, ancora esistente a mezzo il secolo XIX in alcuni stati dell'Unione, una cosa non più compatibile con l'onore e la coscienza di un popolo cristiano, si getta alla pazzesca impresa di assaltare, con i figli e poco più di una dozzina di seguaci, una fortezza del partito schiavista, e si guadagna il patibolo, a cui sale in un'estasi di soddisfazione come alla più desiderabile delle morti, non era immeritevole che il suo grande

concittadino, buon conoscitore egli pure di eroismi, Emerson, dicesse, che egli aveva elevata la forza alla santità della croce.

Giusto pensiero, che è stato del resto espresso più volte di già a proposito degli eroi-martiri della nostra causa nazionale, Oberdan e Battisti, Filzi e Sauro, Chiesa e Rismondo e Fonda; per virtù dei quali anche la forza – come già un tempo la croce – si è venuta trasformando e sublimando da emblema della maggiore delle turpitudini, in simbolo di un eroismo e di un martirio che hanno veramente del sovrumano.

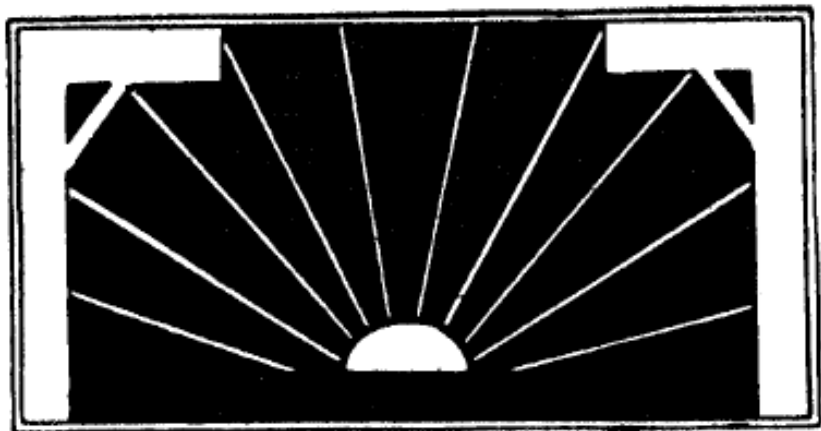
Poichè questo è il proprio dell'eroe-martire: non il solo giganteschiare nella sua anima dell'amore di patria e l'immillarsi del sentimento nazionale oltre ogni umana forza di passione e di esaltazione, come è dell'eroe-guerriero; ma il giganteschiare del concetto del dovere e l'immillarsi del sentimento di responsabilità, come se tutto quello, che la gente sua deve, da lui singolarmente sia dovuto, e intieramente debba essere assolto. Cuore dei cuori l'eroe-guerriero; coscienza delle coscienze l'eroe-martire. Il cui eroismo è invero come un enorme caso di coscienza. Ad

appagare la quale, a un certo punto, solamente il sacrificio dei sacrifici, quello della propria vita, appare adeguato. *Oportet ut unus homo moriatur pro populo*, è l'imperativo categorico di questa sorta di eroi; la voce che parla loro dentro a un tratto. La morte per salvare, per redimere, per espiare ciò, che i milioni e i milioni di immemori, di ignavi, di colpevoli non sentono e non curano. Come se un misterioso istinto dicesse loro, ch'essi sono gli eletti; ma non a godere e a dominare, sì bene a soffrire e a servire per tutti. Per tutti quelli che sono, ma anche per tutti quelli che furono e per tutti quelli che saranno. Onde di essi si può dire davvero, che considerano la vita «come cosa di seria, intensa, tragica importanza, come il terribile ponte sospeso dal tempo fra due Eternità». Un dissolversi incondizionato e sereno della propria personalità in quella della stirpe, una dedizione fervente e assoluta di tutto se stesso alle sue fortune: concepite queste, indipendentemente da qualsiasi fede positiva, con un vero orror religioso, come qualche cosa di immortale e di divino. Onde la loro misera, oscura esistenza terrena non appare ai loro occhi se non come un episodio quasi insignificante di quella mirabile vita imperitura, circonfusa di ogni fulgore nel passato, raggiante di speranze siderali nel futuro, vincitrice infallibile di ogni presente avversità e miseria. Così che, per loro, la vita umana

presente, anzichè apparire quasi un lampo fra due notti profonde, sembra davvero – come diceva Platone – un oscuramento temporaneo fra due immensità di luce.

E la duplice, radiosa visione è il loro estremo conforto; è il loro premio supremo nell'ultimo sacrificio!





L'eroico in Cesare Battisti.

L'ufficiale austriaco, a cui dobbiamo la meravigliosa fotografia di Battisti che si avvia fra una scorta di armati al patibolo, non si era proposto evidentemente che di arricchire il suo *album* di una istantanea piuttosto rara. E non gli passò certo per lo svagolato cervello il più remoto sospetto, ch'egli stava rendendo alla memoria di lui un omaggio, quale l'ammiratore più fervente non poteva sognare più grande. Poichè non esiste forse

nella iconografia di altro eroe o martire nulla che possa gareggiare con quella istantanea in potenza di sublimazione ideale. E nulla l'arte più vi potrà. Mi sta innanzi sempre il viso di uno dei nostri più insigni statuari, a cui per la prima volta si faceva vedere la miracolosa immagine; ed io scrutavo nel suo occhio profondo i moti dell'animo. Al primo lampo di una commozione e di una ammirazione, che furono senza parole, successe come una nube non so se di sgomento o di rattenuto malcontento; e le parole furono: nulla la scoltura e la pittura potranno più aggiungere a questo, e nulla vi dovranno più mutare!

È una realtà, o non è già un simbolo quella figura, che si aderisce in una nobiltà e in una grazia di atteggiamento, contro le quali nulla potè la istantanea, decompositrice spietata di ogni movimento umano? E che contrasto con la dinoccolata goffaggine degli armati e la obesità quasi suina del loro comandante, sopra le quali si direbbe che l'istantanea abbia riversata tutta la

sua ironica potenza! Dritto, imperterrito, superbo. Il viso profondamente segnato, non da alcuno interiore spasimo presente, ma solo dall'antica inesausta passione e dall'antica abitudine ascetica della meditazione e della introspezione. Lo sguardo mirante lontano, al di sopra di tutte quelle teste reclinate nella contemplazione di cose basse e fuggevoli, ad orizzonti infiniti di luce imperitura. Campato incrollabilmente sopra i suoi scarponi di alpino il corpo, che la natura gli aveva dato gracile e infelice e la ferrea volontà aveva fatto uno strumento magnifico, temprato e pronto a ogni più duro cimento e a ogni più esigente comando. E inappuntabile e immacolata, ad onta di tutti i maltrattamenti e gli sputacchiamenti della soldataglia, della sbirraglia e della bordaglia, la divisa italiana; come gli succedeva del resto d'ogni sua veste, che la povertà e più l'austerità gli avevano impedito sempre di far ricercata, ma che egli aveva saputo atteggiare sempre a una sua eleganza, a una sua inimitabile distinzione, che avevano dello spirituale.

E a cotesta correzione suprema, a cotesta purezza assoluta dei lineamenti eroici, rispondeva il suo fare. Sincero, laborioso, taciturno: virtù capitali, infallibili caratteristiche dell'eroe. Così almeno pensava Tommaso Carlyle, il perfetto intenditore dell'eroico, *maître-expert en héroïsme*, come lo ebbe a chiamare argutamente il De-jardin, a proposito del suo profondo giudizio del nostro Mazzini.

«Sarei per dire, che la sincerità, una profonda grande genuina sincerità, sia la prima caratteristica di tutti gli uomini per qualche lato eroici – scriveva il Carlyle –. Non la sincerità sedicente sincera – egli subito soggiungeva –: oh, no: quest'è invero ben povera cosa; è una sincerità superficiale, conscia, vantatrice, fatta, il più sovente e soprattutto, di presunzione. La sincerità dell'uomo grande è di tale specie, ch'egli non può parlarne; non ne è nemmeno conscio; anzi suppongo sia piuttosto conscio di una *non-sincerità*, poichè quale

uomo può durare un giorno intero attenendosi esattamente alla legge di verità? No, il grande non si vanta sincero, ben lungi da ciò; forse non domanda nemmeno a se stesso se è tale: direi piuttosto, che la sua sincerità non dipenda da lui; ch'egli non possa far a meno di essere sincero!» Questa fu la sincerità di Cesare Battisti, che non risparmiò mai nessuno: non se stesso, checchè glie ne potesse derivare, non gli altri, quali che ne fossero la posizione e la potenza. La sincerità, che uscì intatta pur dai cento trenta cinque processi, insidiosi e capziosi, di cui l'Austria lo gratificò, e contro cui la finzione e l'inganno sarebbero apparsi la più sacrosanta delle schermaglie. La sincerità, che, allorquando egli fu coinvolto in un processo contro un giovane trentino, imputato di aver gridato *Viva l'Italia*, gli ispirò questa stupenda risposta al Procuratore di Stato: «Se avessi gridato *Viva l'Italia* lo direi. Non l'ho gridato e quindi respingo ogni sua affermazione in contrario. Ma ci tengo subito a dichiarare alto e forte, checchè debba

costarmi, che quel grido rispecchia i miei sentimenti e le mie aspirazioni, e che mi pento di non averlo gridato». Del resto, furono sue le parole più fiere e più ardimentose, che nel Parlamento austriaco si siano udite mai da bocca italiana. Ed egli era pienamente consapevole di questo, «che assai spesso nell'impero degli Absburgo il Parlamento è l'anticamera della galera».

L'attività di Cesare Battisti non conobbe limiti, ed aveva del miracolo: lavoro scientifico di lunga lena e di infinita pazienza, e febbrile operosità quotidiana di giornalista; lavoro raccolto di tavolino, e tumultuosa azione di propagandista. Altro riposo non conobbe se non quello dei periodi di prigionia, largamente largitigli dai tribunali austriaci. Erano riposi del corpo, non dello spirito; dei quali egli quasi si rallegrava come di una insperata opportunità di condurre a termine un qualche suo lavoro. Cosicchè dal carcere egli usciva con una nota di più sulla sua fedina penale; ma con uno scritto

nuovo per la sua propaganda scientifica e politica di italianità.

Narrano, che dopo settimane di accanito affaticarsi sui suoi gravi quaderni di geografia, e dopo deliberate le ultime prove del giornale politico, da lui redatto, Battisti sparisse. Lo vedevano poi, a notte alta, traversare veloce in bicicletta le borgate silenziose del suo Trentino; e quindi, abbandonato l'economico veicolo alle prime mani fidate, inerpicarsi tutto solo, fra le rupi, con non altro viatico che un pezzo di pane. L'alba lo trovava sulle vette; per lo più sopra una medesima, la cento volte ascesa, vetta preferita. Ed era allora per tutta la giornata festiva un'orgia di meditazione, di raccoglimento e di silenzio. Il motivo esteriore e pratico di quella fuga sui monti era di completare i suoi rilievi magistrali sulla orografia trentina. Ma non era anche il bisogno più intimo e sentimentale di ritemprarsi – lungi da ogni vista di colori e di volti austriaci – nella con-

templazione intensa, instancabile, indisturbata, nel possesso unico e completo della sua terra, adorata con la passione contenuta, ostinata e un poco ombrosa del montanaro? «La montagna – egli diceva – è una fata che vuol essere amata e adorata. Essa sopporta, consola chi le è nato in grembo, chi la conosce, chi la apprezza, chi le si accosta con entusiasmo e con fervore; non tollera gli altri. Li respinge fatalmente, li travolge nel turbine della stanchezza, del malessere, li stritola, li uccide... Chi vuol vincerla o deve esser montanaro o avere tempra di montanaro. Riesce a toccarne i vertici chi sa come la meta sia assai spesso invisibile; superato un culmine, un altro si affaccia e un altro e un altro ancora; riesce a vincerla chi sa scrutarne le pieghe, i corrugamenti, la forma, e intuisce ove essa ammette libero varco, ove non tollera d'esser toccata; riesce a vincerla chi non ha paura del vuoto; chi sa adattarsi ai raggi cocenti del sole e alle notti gelide di tormenta; chi non ha la pazza voluttà di correre, ma la pervicace tenacia di

salire lento lento, ma continuamente; chi è parco e sobrio e sa misurare le proprie forze, chi non si sgomenta dell'ignoto, chi è pronto al sacrificio...» Non era, infine, una necessità anche più essenziale, quella di trovare un luogo, ove potesse, secondo la spirituale frase di Woodrow Wilson, invitare la sua anima; ove potesse «essere in comunione con il proprio cuore, nel silenzio delle montagne; silenzioso egli stesso, aperto l'orecchio alle piccole voci silenti?» E quello del Battisti non era pertanto anch'esso uno degli eroici silenzi preparatori e maturatori di ogni cosa grande? Poichè in questo rilievo quanti lo conobbero convergono. Cesare Battisti non usava parlare, se non alle folle, e allora con eloquenza ispirata, travolgente; perchè, ben disse un suo illustre conterraneo e compagno di studi e di vita, quel grande taciturno diventava eloquente solo quando parlava per il suo paese; oppure nella intimità di una persona sola e assolutamente *sua*, negli ultimi anni, della moglie, degnissima, diletteissima compagna.

Ora ascoltiamo ancora una volta il nostro autore, il maestro di eroismo, Carlyle. «L'uomo è nato per lavorare e non per godere. L'ideale sta in voi: l'*ideale* è il momento *attuale*, se lavorerete in tutta coscienza. Lavorate e producite – sia pure la più misera e infinitesimale frazione di un prodotto – producite! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. Tacere e lavorare, ecco le due virtù eroiche dell'umanità. Solo il silenzio è grande e patetico. Noi viviamo sospesi fra due solenni silenzi – il silenzio degli astri e il silenzio delle tombe. Anche le nazioni tacciono finchè non parla per loro il genio, che è la loro voce e rappresentanza. Come è grande il silenzio degli antichi Romani! Il Medio Evo pure ebbe un solenne silenzio, che scoppiò poi nel più sublime canto umano, la *Divina Commedia*. Ecco le vere voci delle nazioni! E quando una di esse si fa udire, la nazione per la quale essa parla è una nazione consacrata: è redimibile anche se soggiogata, smembrata, avvilita. L'Italia

oppressa dall'Austria era sempre grande e una, perchè aveva il suo Dante: le era concesso parlare, e un giorno si è fatta intendere». Così scriveva nel 1840 questo amico dell'Italia e di Mazzini.

Ma – ahimè! – ancora l'11 ottobre 1898, ricorrendo il secondo anniversario della inaugurazione del monumento a Dante in Trento, Cesare Battisti doveva, nel suo discorso, detto in nome dei socialisti trentini, innanzi a una folla enorme, invocare per la sua terra l'avverarsi della generosa predizione. E chiudeva con questo grido di angoscia: «Alla civiltà fu eretto questo monumento, e per la civiltà deve unirci a combattere. Questo, o cittadini, è il pensiero dei socialisti trentini, pensiero che essi sanno di poter esprimere anche in nome dei mille e mille fratelli emigrati, costretti a vivere lontani in terra straniera. Ad essi, a noi, agli avversari nostri, a quanti onestamente lottano su questa aspra terra, rendi, o Dante, o Padre, una patria forte, una patria

dove non siano scherno la verità, la giustizia, l'indipendenza!»

Verità, giustizia, indipendenza: il trittico perfetto, che compendia tutta l'anima profonda di Battisti; il trittico perfetto, che richiama intorno all'immagine centrale della giustizia, che fu la passione dominante di Battisti, la verità, che ne fu l'abito connaturale, e l'indipendenza, che fu l'intento supremo della sua vita.

Sete di verità lo aveva fatto, come un compagno dei suoi primi studi ricordava, scolaro applicatissimo, sì, ma ribelle al metodo poliziesco e mortificatore degli istituti di istruzione austriaci, ove si insegna, «anzichè a pensare, una maniera tutta speciale di asservire l'animo al più basso opportunismo». Onde il silenzio assoluto della scuola austriaca sopra la storia e la letteratura egli integrava con un suo giornaleto clandestino, poligrafato e distribuito fra gli studenti, ove quei temi erano trattati; e in che modo, è tutto detto, quando si soggiunga che lo erano alla maniera e sotto la ispirazione del Carducci. Ancora nel 1914 il Battisti lamentava che in Austria: «è proibito di leggere Carducci; la storia d'Europa dopo il 1815 deve esser non solo non commentata ma

neppure narrata; le teorie del positivismo costituiscono un crimine, come crimine è ogni critica dello Stato». E quando, assolti gli studi secondari, si dovette pensare ai superiori, egli, fatta alle esigenze della famiglia la concessione formale di iscriversi alla facoltà giuridica di Graz, per le necessità sostanziali del suo spirito, passò in Italia; e fu per quattro anni studente dell'Istituto Superiore di Firenze, applicandosi alla geografia, nella quale si addottorò. E da allora in poi non volle essere chiamato se non con il bel nome italiano, rievocante il ricordo della più libera, spregiudicata e disinteressata ricerca della verità: il dottor Battisti.

Ma ciò non bastava ad appagare, come in un altro temperamento di puro studioso, una sete anche più ardente, che era in lui e gli tolse di restare semplicemente un professore; e cioè una sete insaziabile, una sete esasperata di giustizia. Essa fu che lo sospinse al socialismo; ma al socialismo del periodo eroico, altruistico, ideale (eravamo fra il 1893 e il 1897); quando per un impulso irresistibile del suo sentimento verso quella giustizia, ch'egli chiamava «sospiro delle generazioni e dei secoli», fu socialista Edmondo De Amicis; e con lui lo fummo un poco tutti, fra dichiarati e non dichiarati,

fra rimasti e disingannati; tutti cioè coloro, che intravidero nel socialismo, non un partito politico, ma un miraggio di redenzione umana oltre tutte le redenzioni. E socialista egli, ventiduenne, tornò in patria, risoluto a sacrificare oramai tutto quel po' di suo, che gli avevano lasciato i suoi vecchi, tutti i lucri, che la professione di avvocato gli avrebbe procurati, e tutto se stesso alla redenzione del suo popolo trentino.

Redimere il popolo trentino dalla depressione morale e materiale, in cui era tenuto — oltrechè dalla sfruttatrice dominazione austriaca, anche dalla eccessiva accomodabilità di parte delle classi dirigenti, e dal lealismo opaco e pericoloso di alcuno dei clericali —, parve forse al Battisti, per un momento, che si potesse con le formule del puro socialismo internazionalista. Ed è a quell'istante che si appuntano i rilievi di tepida italianità, che anche a lui furono fatti. A giudicar de' quali non è, ad ogni modo, da dimenticare che Battisti aveva conosciuta e lasciata dietro di sè l'Italia della Banca Romana,

di Adua, dei moti di Milano e del regicidio; e cioè quell'Italia, che anche alla ingenua guida trentina di Antonio Fogazzaro pareva alquanto *brodéga*, vale a dire, sporca.

Ma ben presto, per non dire subito, il suo spirito eminentemente realistico vide, che non era assolutamente possibile formare nel proletariato trentino una qualunque coscienza civica, se prima non gli si ridava la chiara e piena coscienza della sua italianità. Egli ebbe, invero, la percezione nitidissima, siccome giustamente fu osservato, di queste due grandi verità: che, se non è più possibile oggidì vera rigenerazione nazionale senza che vi cooperino tutte le classi e massime le classi lavoratrici; non è, d'altra parte, neppure possibile vera rigenerazione delle classi lavoratrici se non in un ambiente di compiuta e di sincera libertà nazionale. E in ogni campo questa necessità inesorabile gli si imponeva, da quello della coltura a quello della politica. Nel suo stu-

pendo discorso al Parlamento austriaco del 1911; in difesa dell'Università italiana – nel quale alla sfacciata proposta del deputato Erler di Innsbruck, che i *Trentini*, anzichè volersi staccare dall'Austria, dovevano pensare a diventare buoni *Tirolesi*, il Battisti rispose un *jamaïs*, degno di passare esso pure alla storia –, è detto tra l'altro: «Un'università non può vivere avulsa dal corpo della propria nazione. Lo sviluppo di ogni manifestazione scientifica ed artistica dipende non tanto dalle scuole e dagli insegnamenti; quanto dall'atmosfera morale ed intellettuale in cui si deve compiere. Credere che si possa seriamente provvedere alla cultura di giovani italiani in un ambiente tedesco è come credere che si possa coltivare la palma sulle Alpi o l'abete nel deserto». E alla domanda, perchè le falangi operaie organizzate non siano riuscite in Austria a spezzare il giogo militare, clericale, nobiliare, rispondeva: «a cozzare contro questa tirannia una e trina ci vorrebbe la rivoluzione in-

terna; ma la rivoluzione la fanno i fratelli, la fanno coloro che si amano, non la possono fare popoli di diverse razze, di diverse religioni, di diverse indoli, di diverse idee e di diversi interessi. I varî popoli dell'Austria possono avere comune il programma di domani: quello internazionale, umanitario. Ma non hanno comuni gli interessi di oggi, gli interessi, i diritti nazionali, il cui compimento è presupposto indeclinabile dall'internazionalismo». Poichè «le nazioni rappresentano un'affermazione di solidarietà già vastissima ed il passo necessario verso l'unificazione dell'umanità». Onde «chi crede ormai sorpassato il periodo delle rivendicazioni nazionali e addita l'internazionalismo come la panacea di tutti i mali, merita compassione come chi nega la luce perchè è cieco».

Ma fin dai primi passi della sua veramente apostolica impresa, una rivelazione terribile Cesare Battisti ebbe, ch'egli stesso più tardi significò in termini di una crudezza impressionante. La materia umana non rispondeva al suo richiamo. L'Austria tendeva a

trasformare gradatamente anche l'Italiano dell'impero in un nuovo tipo della teratologia umana, nell'*homo austriacus*, «un essere cioè che sia un debole, un degenerato, che viva non con l'orgoglio di appartenere ad una stirpe gloriosa, non con sentimenti di affetto per quelli che parlan la stessa lingua, ma che viva solo per piegar la cervice davanti alla potenza degli Absburgo e riconosca in questa le ragioni e il fine della sua esistenza». E nella sua famosa lettera al Morgari, del 1914, fu anche più esplicito e quasi brutale su questo punto: «Restate sull'altra sponda – ci avete detto – e attendete tempi migliori; attendete che la Internazionale, oggi sgominata, si ricostituisca e trionfi e riesca a stabilire gli arbitrati fra le Nazioni. No, caro amico. Sessanta anni d'attesa e di martirio sotto la sferza austriaca sono stati abbastanza. Fra quaranta anni, noi irredenti, travolti dal flutto degli odii nazionali in cui l'Austria è maestra, compressi da tedeschi e da slavi, tenuti sotto regime medioevale, saremo tutti non più italiani, ma *bastardi*. E noi che sappiamo quale degenerazione intellettuale, quale abbassamento morale, economico, politico, si congiunga con l'ibridismo nazionale, noi alziamo il grido di disperazione. Al nostro peggior nemico non auguriamo di essere un bastardo».

E allora il problema indefinito di una giustizia universale e trascendente, il sogno di una rigenerazione umana oltre tutte le rigenerazioni, si venne consolidando nel suo spirito eminentemente realistico in un problema ben definito di giustizia particolare e concreta: conquistare al popolo trentino quella libertà, quella autonomia, quella dignità nazionale, che erano di pura, preta, indiscutibile, sacrosanta giustizia, che erano il presupposto indispensabile della sua rigenerazione. Il sogno si trasmuta in scopo. La passione irrefrenabile di giustizia acquista un suo contenuto fermissimo: l'indipendenza nazionale del Trentino. È di allora la professione di fede di Cesare Battisti: «Io sono socialista, ma non dimentico mai di essere prima italiano, e la mia propaganda socialista è stata sempre ed è preceduta dalla propaganda italiana. Prima bisogna redimere il suolo, poi penseremo alla condizione economica di chi lavora».

Il suolo, cioè la Patria. Anzi, come diceva già Cicerone, le due patrie: la piccola patria, ove si è nati, la grande, a cui si appartiene come a nazione; il Trentino e l'Italia. Non l'Austria. «La Patria – diceva nel giugno del 1914 Battisti alla dieta del Tirolo – la Patria in Austria non esiste. L'Austria è una bolgia infernale, nella quale le patrie si accavallano l'una sopra l'altra: la più forte contende il terreno alla più piccola e non solo il suolo si contendono, ma anche la libertà, che è pei popoli l'aria da respirare». E proseguiva protestando, che mai si sarebbe indotto a votare spese per l'incremento di quell'esercito austriaco, «che troppo spesso, con boria provocante, nelle gazzette militari e in alti circoli viene invocato e salutato quale castigatore ed invasore degli Stati vicini, non escluso quello Stato che corrisponde alla nazione nostra»; poichè «è il più elementare dei doveri umani quello di non contribuire a fornir le armi per affidarle a chi nasconde il desiderio di colpire i nostri fratelli, anzi la nostra madre». Italia madre! ecco il supremo anelito di Battisti.

Così, egli usciva per sempre dalla suggestione teutonica del Marxismo, per entrare nella costellazione tutta italiana del Mazzinianismo; o – se vogliamo restare

scrupolosamente nell'orbita socialista – per ricongiungersi all'eroica tradizione socialista italiana di Carlo Pisacane, il martire di Sapri.

Una propaganda instancabile di italianità presso le plebi ignare e immemori, fatta sistematicamente giorno per giorno, ora per ora, in ogni angolo più remoto del suo Trentino; una difesa imperterrita della italianità del Trentino, fatta con tutte le armi che la storia, la geografia, la etnografia, la linguistica gli potevano fornire, contro la marea dilagante per mille rivi e con mille aspetti, dall'opposto versante germanico dell'Alpi, sotto una spinta, che partiva fin da Berlino; poichè, come egli diceva, «l'oro snazionalizzatore, l'oro corruttore nel Trentino, sul Garda, nell'Italia è oro di Berlino»: – ecco l'opera del dottor Battisti durante ben quindici anni.

E non si saprebbe se in quell'amor di patria, che ora mai lo occupava tutto, una parte più grande l'avesse

l'amore degli uomini o l'amore delle cose. Non fu invero senza una sua profonda cagione, e non è senza un suo intenso significato, la sua decisa predilezione di studioso per la geografia, e la sua dedizione piena a quella antropogeografia del Trentino, che non ebbe cultore più dotto di lui; onde a lui il Trentino deve una illustrazione così piena, quale nessun'altra delle regioni d'Italia può vantare. E non era, a ben guardare, se non un brano di autobiografia quello, che il Battisti scriveva, allorquando degli Alpini osservava: «Montanari e montagne formano come una sola cosa. Il terreno si immedesima con le persone. Troverete mille abitanti del piano che non hanno fatto mai attenzione alle forme del terreno, che non conoscono un palmo di terra che non sia lastricato; ma il montanaro ha la sensazione della montagna, ha il senso geografico del territorio che abita. Egli sa donde viene l'acqua che gli scorre ai piedi, sa come la valle ove egli vive sia fatta dal confluire di tante vallette che scendono l'una nell'altra, sa come la

valle presupponga il valico, la cima, la vedretta, il nevaio; sente la continuità del terreno, per cui nel fondo della sua coscienza v'è l'idea che debba esser sotto ugual governo e organamento tutto un bacino di impluvio. Egli sente, vede nella patria l'espressione geografica».

È in cotesta sua vocazione ancora una corrispondenza, degna d'ogni più serio riflesso, con il Mazzini; il quale, come è risaputo, predilesse sopra tutte le scienze la geografia. Ove egli ricercava, siccome sempre usò, un significato spirituale al disopra dei fatti fisici. E non solo spirituale, ma addirittura mistico. «Dio – diceva Mazzini – ripartiva in gruppi, in nuclei distinti l'umanità sulla faccia del globo, e cacciava il germe delle nazioni». «Questo disegno di Dio – soggiungeva – voi potete vedere segnato chiaramente dai corsi dei grandi fiumi, dalle curve degli alti monti e dalle altre condizioni geografiche». E conchiudeva: «all'Italia Dio ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili». Nel Battisti cotesta coscienza, cotesta fede geografica non era certo

meno profonda e meno ardente, per quanto spoglia d'ogni elemento religioso.

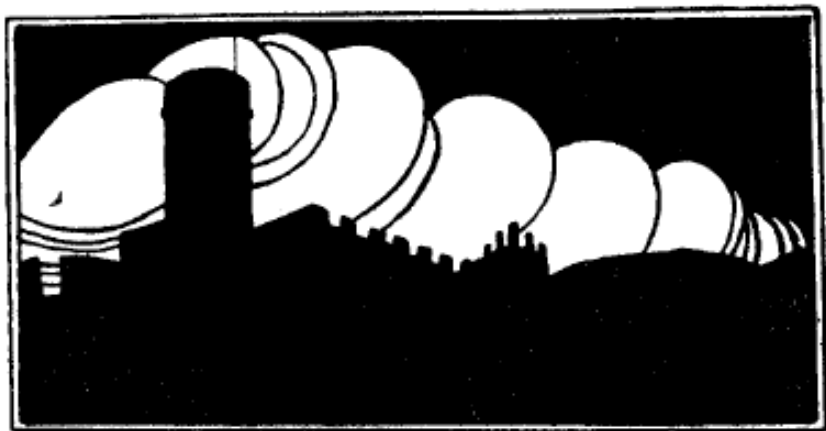
Al culto del suo ideale patrio Cesare Battisti diede tutto, subordinò tutto, sacrificò tutto. Esso fu il fuoco centrale della sua esistenza. E ne costituì la unità meravigliosa.

Nell'elogio, che il Nietzsche faceva del Mazzini, è detto che egli «fra tutte le belle vite invidiava specialmente la vita di Mazzini: per quella concentrazione assoluta in una sola idea, che diviene per così dire una fiamma, in cui si consuma tutta la individualità». Ebbene, lo stesso si può dire – esattamente – della vita del Battisti. E questo val quanto dire che fu anch'essa una esistenza eroica.

Poichè, se il genio fu definito una facoltà superiore ed eccezionale di far convergere tutte le energie dello spirito sopra un dato soggetto, con una intensità e una persistenza (la lunga pazienza del Manzoni) e una conseguente forza di penetrazione che trascende le comuni

possibilità, – al modo stesso che la lente, rendendo convergenti in un sol punto i raggi dispersi, fa che vi si accenda un’improvvisa fiamma miracolosa –; con più grande ragione si può dire, forse, che l’eroismo consiste in un’attitudine superiore ed eccezionale di far convergere tutte le energie dell’anima in un nobile, altruistico, unico intento, con un’intensità e una persistenza e una conseguente forza d’azione che trascende le comuni possibilità.

E anche questa, che è certamente la nota suprema dell’eroismo, non mancò in Cesare Battisti. Essa riassunse e in sè fuse e suggellò tutti quegli altri elementi dell’eroico, che erano, come vedemmo; nella sua personalità straordinaria.



Il significato del martirio.

Battisti volle il martirio.

Potea sottrarsi al destino, che l'attendeva indeprecabile, seguendo i compagni nella ritirata, le mille volte giusta dopo la resistenza strenua, di fronte al numero soverchiante. Non volle neppure per un attimo voltare le spalle ai soldati dell'Austria. E non si uccise. Quando la diceria si diffuse, le si levò contro la voce più indicata a protestare per lui, quella di sua moglie, la quale a un amico di Battisti scrisse: «Mio marito non si uccise, e sa

perchè? Per segnare con il suo sangue la via di Trento, per consacrare col suo martirio l'italianità del Trentino».

Già per Guglielmo Oberdan, il suo grande fratello di Trieste, negava Giosuè Carducci, ch'egli fosse andato per uccidere l'imperatore; sì bene per essere ucciso. Nè Battisti poteva uccidersi, perchè *voleva* essere ucciso. Ugual in entrambi cotesta volontà di morte e di martirio: – «il deliberato e maturato proposito di sacrificio», come lo disse il Carducci. E, naturalmente, per la cagione medesima: la via di Trento, la via di Trieste!

La fiamma del sacrificio si accese in Battisti a quella, non mai spenta e oramai inestinguibile, lampada votiva, che ardeva nel suo cuore profondo; e si venne irradiando, per sfere di luce sempre più larghe, dalla piccola patria, Trento, alla grande patria, l'Italia.

Egli sentiva di essere oramai il campione del patriottismo trentino contro la tirannide austriaca, la personificazione più schietta della sua gente, e quasi il simbolo vivente della sua terra. Non era egli, intanto, ridoniamo

alla parola tutta la sua nobiltà, il deputato di Trento? Come pregnanti di significato queste parole che di lui scrisse un trentino, il quale gli fu a volte avversario politico: «Tutto il popolo fu con lui, anche se talvolta gli votò contro. Per questo egli fu il deputato di Trento a Vienna. Per questo egli sarebbe stato il deputato di Trento, anzi del Trentino a Roma. Per questo fu il deputato di Trento alla nostra guerra santa». Cadere come un ignoto per mano di ignoti, in una confusa mischia di trincea, non poteva quindi bastare al suo desiderio di dedizione, al suo bisogno di sacrificio, al suo eroico *cupio dissolvi* per la sua patria. Il dovere di semplice soldato, esemplarmente e prodamente adempiuto, doveva essere ancora superato. Bisognava che si trovassero, faccia a faccia, in duello singolare, sfolgorantemente rappresentativo della secolare tragedia, il Trentino e l'Austria. E venne l'olocausto. Poi ch'egli non era il capo militare, che può, con la sapienza e la risolutezza, trasfondere nel suo atto la potenza bellica di mille e mille

combattenti; poi ch'egli non aveva, come Baracca o come Rizzo, la macchina aerea o il siluro, che hanno ridonato all'eroismo individuale le possibilità mitiche di Davide contro Golia, il potere, cioè, di vibrare con la propria, sola, piccola mano di uomo un colpo così micidiale, che equivalga a una grande sconfitta; non rimaneva che l'olocausto. L'olocausto, che può sostituire alla sconfitta militare una sconfitta morale, ugualmente disastrosa.

Battisti conosceva, poichè se ne ha traccia nei suoi discorsi fra amici, quanto Cesare Balbo, scrutatore penetrante delle più lontane prospettive storiche, ebbe a dire, allorchè nel 1832 le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico rivelarono per la prima volta al mondo, oramai addormentatosi sotto l'ala nera della Santa Alleanza, le esosità e le crudeltà della dominazione austriaca: «quel libro ha recato più danno all'Austria che una battaglia perduta». Bisognava documentare una volta di più innanzi al mondo, e nella forma più impressionante che fosse

dato, l'infamia incorreggibile, la barbarie inenarrabile, la incompatibilità assoluta di quel regime. E l'effetto voluto non gli fallì. Un grido d'indignazione si levò da ogni parte del mondo civile. Sentiamo almeno una delle voci più auguste. Paragonando il grande crimine tedesco al grande crimine austriaco, Maurizio Maeterlinck scriveva: «Il semble que l'Allemagne et l'Autriche veulent rivaliser d'infamie. Les morts héroïques de Miss Cavell et de Cesare Battisti s'égalent dans la gloire et plongent leurs bourreaux dans la même ignominie. On croyait qu'après la première, les Allemandes avaient atteint le fond de la honte; leurs alliés viennent de nous montrer victorieusement – et c'est d'ailleurs leur seule façon de vaincre –, qu'on peut descendre plus bas encore». Forse un Cesare Balbo dell'avvenire – considerando che una vera valanga di esecrazione e di ostilità quei due martirii hanno scatenato nel mondo; la quale, ingrossando nel suo precipitare di sempre nuove e più vaste e più furiose rivolte contro le sempre rinnovate

atrocità degli autori di quei crimini, finirà con travolgerli nell'estrema rovina – dirà, che i due storici martiri hanno segnato per la Germania e per l'Austria, non la sola perdita di una battaglia, ma la perdita della guerra.

Così Battisti ha assolto pienamente il suo debito verso coloro, che avevano creduto in lui, che ne avevano fatto il loro eletto. Chi può dire la ripercussione, che avrà nei secoli, fra quelle sue valli remote, il racconto del suo supplizio, che l'Austria volle – nella stollida illusione di farne un esempio ammonitore e terrificante – consumato proprio là; nella sua Trento? Chi può dire la significazione patetica, la poesia, il fascino, che avrà per tutti i cuori generosi, nei secoli, il ricordo sempre presente di quella grande vittima, il cui patibolo fu eretto nel mezzo della città nativa, in vista di quella umile casa, erta sulla pendice, ove egli era andato sposo e gli erano nati i figli; entro quel fossato del castello, ch'egli soleva costeggiare ogni giorno rincasando, non senza gettarvi sempre uno sguardo rievocatore, non

senza additare sempre all'amico straniero, che l'accompagnasse, quel luogo testimone di altri supplizi, ai quali un presentimento profondo gli diceva forse che il suo si sarebbe un giorno accompagnato? E non sarà a quei posteri cagione di vera commozione anche quello, a cui lo sciupato e screditato nostro linguaggio usuale toglie di attribuire ora alcuna poesia, e cioè il pensiero di quel deputato, condotto al supplizio nel capoluogo del suo collegio, per aver serbato fede al più sublime dei mandati avuto dai suoi elettori? Narrano che Battisti usasse, con uno scherzare shakespeariano degno della sua statura eroica, dire al Filzi: «Se torniamo a Trento vincitori, forse ci mureranno una lapide; ma se tornassimo vinti, certo ci lapiderebbero». No, non la lapide avrai, ma il monumento, il solo che la tua città possa più ammettere accanto a quello di Dante. E fiori avrai, come fiori e nastri dai colori italiani, pur sotto l'Austria, non sono mancati mai, per cura e opera tua, al monumento del gran Padre di tutti gli Italiani. E non più i figli della tua

terra sentiranno dal Tirolese, strumento cieco dell'occhiuta rapina germanica, insultare al *Welsch*, al Latino, come ad un vile, e contrapporgli il proprio eroe-martire, Andrea Hofer, caduto per la difesa della patria contro un grande *Welsch*, Napoleone; poichè di contro al monumento di Innsbruck un altro monumento si ergerà a tutela dell'Alpe sacra d'Italia, quello di Cesare Battisti.

E ancora una aureola intorno al capo del martire.

Al rompere della guerra mondiale, egli vide che per le rivendicazioni nazionali italiane era venuto il momento della decisione suprema, era venuto il momento della scelta irrevocabile e irrimediabile fra l'osare – l'osare alfine! – o la rinuncia perpetua. *Ora o mai*, fu la voce che gli suonò nel cuore, e ch'egli fece tuonare nei lunghi, torbidi mesi della nostra neutralità, per ogni angolo d'Italia.

Ma come ridire l'ambascia sua di quei mesi, l'ambascia di tutti quegli irredenti, i quali avevano come lui

sentito che il loro posto era dalla parte della Patria-madre, e non della Patria-stato, e avevano, facendo getto di tutto, preso risolutamente il loro posto; quando si urtarono nel rifiuto, più ancora, si urtarono nella ostilità di quei socialisti, i quali, in nome della loro avversione alla guerra, non si vergognarono di fischiare Battisti, parlante della sua Trento conculcata, come del resto avevano fischiato Lorand, parlante del suo Belgio straziato? C'è qualche cosa di più disperato che il dolore del figlio ramingo, il quale si vede scostare dai fratelli e ignorare dalla madre, quando crede di averli alfine ritrovati?

E il rifiuto era da parte degli antichi compagni aggravato da parole, che recavano la più profonda ferita alla fede di Battisti, la più atroce offesa a ciò, ch'egli aveva sopra ogni altra cosa amato. Perchè una guerra, dicevano quelli, volta a liberare coloro «che non hanno nessun desiderio di staccarsi dall'Austria?» Perchè una

guerra, dicevano ancora, volta a conquistare paesi, «il cui guadagno non ne compenserebbe i sacrifici?»

Per la sua fede calunniata Battisti parlò allora a tutti i pubblici d'Italia, trattando della «*Italianità del Trentino e l'irredentismo italiano*»; e per la sua terra denigrata, trattando dell'«*Avvenire economico del Trentino*»; e poi ancora di «*Trento, Trieste e il dovere d'Italia*». Ma non bastò. Allora fu la lettera eloquente, incalzante, supplicante all'on. Morgari. Vi si combatteva un'altra delle artificiose obiezioni, socialiste e non socialiste: se irredentismo doveva essere, perchè allora non anche un irredentismo inglese, svizzero, francese? Al che Battisti replicava: «Voi nel vostro discorso avete appaiato gli italiani dell'Austria con quelli di Malta, della Svizzera, della Francia. Ma questo è un assurdo. L'Austria non è nè l'Inghilterra, nè la Svizzera, nè la Francia. L'Austria è uno stato esclusivamente feudale, militarista e clericale, nel senso che per un diabolico congegno, perfezionatosi traverso i secoli, sono effettivamente le caste dei

nobili, dei militari e dei preti quelle che esclusivamente comandano. L'Austria vive maltrattando e negando le nazioni, mentre gli altri Stati le rispettano. Le tradizioni storiche ed il fattore geografico, che hanno reso possibile una Svizzera polinazionale, non trovano la menoma corrispondenza nè nella storia, nè nel suolo dei disparatissimi territori costituenti la Monarchia Austro-Ungarica». E proseguiva: «Più e più volte discorrendo tra socialisti di varia nazionalità, ci si è trovati d'accordo nel concludere: l'Austria è una malata incurabile che ci rovina, ci calpesta; e noi non siamo capaci nè di guarirla nè di ammazzarla. Ora, caro Morgari, si tratta di ammazzarla». Parlando poco di poi a Bologna, a proposito di certe opinioni espresse dall'onorevole Calda, infieriva, con violenza addirittura macabra, contro l'eterna nemica. «Quest'Austria... è semplicemente un organismo malato in stadio di dissolvimento e di putrefazione. Putrefazione che non può lasciare indifferenti gli ita-

liani, giacchè l'Italia non può, non deve essere condannata al martirio di san Massenzio: di quel santo che fu condannato a portare strettamente legato a sè un morto, finchè il morto riusciva, con l'infezione sua, con la sua putredine, a uccidere il vivo. L'Italia deve tener da sè ben disgiunto il corpo canceroso dell'Austria». Ma ancora indarno. Allora fu il grido della ultima rassegnazione disperata: «Se l'Italia non può ricordarsi di noi, irredenti, sia! Se l'operare per la nostra redenzione dovesse recarle rovina, noi subiremo ancora il servaggio. Sia tutto questo! Dimenticateci, se volete, ma non dite che noi non vogliamo staccarci dall'Austria. È un'offesa, è una bestemmia». Questa lettera, che l'*Avanti* pubblicò nel suo numero del 14 settembre 1914, con il titolo *Trentini e Trentino*, aveva ricevuto dal suo autore un ben altro titolo: *Non bestemmiare!*

Indarno, sempre indarno. Battisti sentì la verità del famoso detto di Pascal, che il mondo non crede se non ai testimoni che si sacrificano. E si sacrificò per la sua

gente e la sua terra; perchè si credesse al patriottismo trentino, in lui impersonato; perchè si credesse che la sua era una terra degna che per lei si morisse. Battisti sentì che nessuna fede, dai primi martiri cristiani in poi, potè imporsi nel mondo, se non consacrata dal sangue. E diede a conferma della sua fede il suo sangue:

fidem firmavit sanguine.

Con questo il suo martirio non aveva però esaurita tutta la sua energia virtuale, non aveva espressa ancora tutta la sua potenza di significato; che doveva essere non soltanto di rappresentazione simbolica e di protesta disperata, ma ancora di rigenerazione ideale.

Nella dolorosa vigilia italiana – ed anche dopo – egli si era urtato non nella sola opposizione socialista, ma in una ben altra opposizione; in quella, cioè, che aveva da opporgli, non la pregiudiziale di un principio: noi non vogliamo *nessuna* guerra; ma un semplice calcolo. Proveniva da quella parte degli Italiani che dicevano: perchè noi dobbiamo cacciarci in *questa* guerra, che non

ci tocca, unicamente per i begli occhi della giustizia violata, della libertà minacciata, della democrazia compromessa, del principio di nazionalità atrocemente straziato: bellissime cose, non c'è dubbio, ma vacue e impalpabili, che non valgono quei beni certi e ponderabili, che sono la incolumità delle nostre vite, la sicurezza dei nostri averi, la possibilità di lauti e solidi guadagni? Perché, invece, non baderemmo a destreggiarci fra i litiganti, con la probabilità di quel certo proverbiale godimento del terzo, cioè del neutro, onde le nostre casse pubbliche e private sarebbero così rigurgitanti, e i nostri affari, e con gli uni e con gli altri, così prosperi, che – ideale degli ideali! – la lira farebbe aggio sul franco, sul dollaro, sulla sterlina, e sulla corona e sul marco, come la peseta spagnuola?

Anche di cotesta Italia si dovette risovvenire Cesare Battisti, morendo di quella sua morte, lassù, in quel margine estremo di italianità, in vista dei valichi fatali,

da cui, contro la finezza, la intelligenza, la saviezza italiana, traboccò sempre nei secoli la brutalità, la rozzezza e il cieco impeto barbarico, a far scempio delle nostre meraviglie e ad asservirci. Non forse là, appunto là, aveva fatta la sua adunata di lanzichenecchi nell'autunno del 1526 il tirolese Giorgio di Frundsberg, per quella spedizione punitiva contro l'Italia, la quale con il sacco di Roma (il fatto più orrendo della storia moderna), e poi con la caduta di Firenze e l'assoggettamento della Lombardia agli Absburgo, segnò la dispersione di tutti i portenti della nostra Rinascenza, la rovina irreparabile di tutte le nostre libertà e l'inizio della nostra abiezione nazionale?

Vi siete mai provati a ricercare – con la intelligenza nuova, che la esperienza tremenda della presente guerra ci ha formata, e con il coraggio nuovo, che le prove luminose in essa fatte dal valore italiano sole ci han potuto dare, il coraggio, cioè, di guardare fino al fondo anche nelle pagine più scure della nostra storia –; vi siete mai provati, dico, a ricercare, perchè, come si chiedeva il De Sanctis, «l'Italia, che a quel tempo era salita al più alto grado

di potenza, di ricchezza e di gloria, e nelle arti e nelle lettere e nelle scienze toccava già quel segno, a cui poche nazioni e privilegiate sogliono giungere, e di cui erano allora lontanissime le altre nazioni, ch'ella chiamava con romana superbia *i barbari*, al primo urto di quei barbari, come per improvvisa rovina, crollò, e fu cancellata dal numero delle nazioni? E i barbari gittarono di nuovo il grido selvaggio: guai ai vinti! E non solo li calcarono, ma li dileggiarono, trattandoli come non fossero uomini, e riempiendo il mondo di querele e di rimproveri della perfidia e della viltà italiana?» Vi siete mai chiesti – per ridurre il problema a una formulazione puramente militare –, vi siete mai chiesti, perchè il paese, che aveva dato i vittoriosi combattenti di Legnano contro i fortissimi cavalieri di Federico Barbarossa, diede poi, all'aprirsi dell'evo moderno, gli ignominiosi *squagliati* di Fornovo innanzi alle deboli schiere di Carlo VIII?

Il perchè non lo abbiamo a ricercare – come bene ha avvertito Giuseppe Ortolani in un suo sensatissimo articolo sopra alcune *antiche ombre dell'anima italiana* – in grossi libri, ma in un piccolo scritto appunto di Francesco De Sanctis, che si intitola: *L'uomo del Guicciardini*. È uno di quegli aurei scampoli della sua grande opera,

che il nostro feticismo per la classificazione dei generi letterari ci ha fatto relegare sempre fra i prodotti di semplice letteratura, mentr'essa è il più profondo e formidabile esame della nostra coscienza nazionale, che siasi fatto mai.

Gli storici vi additeranno come cause della catastrofe inaudita o il tradimento di Ludovico il Moro, o la perfidia dei Borgia, o la spensieratezza di Leone X; oppure, penetrando nelle cagioni più intime di quella, che il Machiavelli chiamò con tagliente energia *corruttela italiana*, ne incolperanno a vicenda le nostre discordie o il nostro cosmopolitismo, come sosteneva il Sismondi; la rilassatezza del sentimento religioso e dei costumi, o l'eccesso delle pratiche religiose, che sfibrarono gli animi, e li resero più disposti alla remissività; e così via.

La cagione più profonda fu, invece, quella saviezza italiana, che le Opere inedite del Guicciardini, pubblicate dagli eredi del suo nome dopo più che tre secoli, nel 1857, e specie i suoi *Ricordi*, hanno lumeggiata con

una crudezza implacabile. Che singolare *pianta uomo*, come dice il De Sanctis, l'*uomo savio* che il Guicciardini ci disegna! Sapiente, prudente, equilibrato; che bada a costruire la propria vita come un calcolo aritmetico; che sa tutto il bello e l'ideale, ma mira al concreto; che non crede alle cose della religione, ma si guarda dal toccarvi; che pensa alla repubblica, ma più al *suo particolare*; che con tutte le varie specie di uomini si confà, ma una non ne può assolutamente soffrire, quella dei *pazzi*. Sul modello di questo uomo tipo erano tagliati tutti in Italia, politici, filosofi, artisti. «Mai non si vide tanta sapienza e così alta intelligenza, quanta trovi allora nei grandi uomini, che avevano in mano le sorti del paese... e giocavano quasi con gli stranieri, a cui si sentivano tanto sopraprestare per intelligenza e per coltura, così che – non che averne paura – confidavano di poterli usare a' loro fini e a' loro interessi particolari». Stavano intanto, quegli stranieri, fieramente combattendo in casa loro per la conquista di quelle cose immateriali, che erano la libertà

fini

religiosa, la unità nazionale, e simili. I savii italiani li guardavano, dall'alto in basso, un pochino come pazzi. E per conto loro conchiudevano per bocca del Guicciardini: «La consuetudine nostra non comportava che si implicassi nella guerra tra questi principi grandi, ma attendessi a schermirsi e ricomperarsi da chi vinceva secondo le occasioni e le necessità. Non era ufficio nostro... volerci fare maestri e censori... e mescolarci nelle quistioni de' maggiori re de' cristiani; abbiamo bisogno noi d'intrattenerci con ognuno, di fare che i mercatanti nostri, che sono la vita nostra, possino andare sicuri per tutto: di non fare mai offesa a alcuno principe grande, se non costretti e in modo che la scusa accompagni l'ingiuria, nè si vegga prima l'offesa che la necessità. Non abbiamo bisogno di spendere i nostri danari per nutrire le guerre di altri, ma serbargli per difenderci dalle vittorie; non per travagliare e mettere in pericolo la vita e la città, ma per riposarci e salvarci». Linguaggio di servi-tori e di mercanti!

Ma anche da noi qualche pazzo c'era. Pazzi ad esempio, chiama l'uomo savio del Guicciardini, quei Fiorentini, che nel 1530 non si arresero alle armate tedesco-spagnuole dell'Imperatore e sostennero il famoso assedio; poichè essi avevano «contro a ogni ragione voluto opporsi», quando «i savii di Firenze arebbono ceduto alla tempesta». Ma più assai erano in Italia i savî. Città, principi, popoli rispondevano anch'essi all'esemplare delineato dal Guicciardini. «Patria, religione, libertà, onore, gloria, tutto quello che stimola li uomini ad atti magnanimi e fa le nazioni grandi, ammesso in teoria, non aveva più senso nella vita pratica, non era più il motivo della vita sociale. E perchè mancarono questi stimoli, i quali soli hanno virtù di mantener vivo il carattere e la tempra delle nazioni, mancò appresso anche ogni energia intellettuale e ogni attività negli usi e ne' bisogni della vita, e il paese finì in quella sonnolenza, che i nostri vincitori con immortale scherno trasportarono ne' loro vocabolarii e chiamarono il *dolce far niente*».

«L'Italia, conchiude il De Sanctis, perì, perchè i pazzi furono pochissimi, e i più erano i savî. Un individuo simile al savio del Guicciardini può forse vivere; una società non può. Perchè a tenere insieme uniti gli uomini è necessità che essi abbiano la forza di sacrificare, quando occorra, anche le sostanze, anche la vita, e dove manchi questa virtù o sia ridotta in pochi, la società è disfatta»

Contro quella saviezza mortale aveva, ben sì, levato la pallida faccia Nicolò Machiavelli, ficcando nell'avvenire l'occhio suo nero e duro come il pensiero. Egli era venuto predicando, che la missione dell'uomo su questa terra, il suo primo dovere è il patriottismo, la gloria, la grandezza, la libertà della patria. Resecati ormai dalla vita tutti gli elementi sopraumani e soprannaturali, egli aveva sostenuto che fondamento della vita è la patria, e che la vera religiosità dell'uomo moderno è l'amore della patria. E si era sforzato di mostrare che quello della neutralità è stato sempre fra i varî partiti, a cui uno

stato può appigliarsi, di tutti il *perniciosissimo*. E schermiva i reggitori nostri dicendo: «Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi della ultramontana guerra, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera; mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude... nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava... Ma peggio ancora si è, che coloro i quali restano, vivono nel medesimo errore e nel medesimo disordine, nè considerano che quelli che in antico volevano tenere lo Stato, erano i primi tra i combattenti, e se perdevano, volevano con lo Stato perdere la vita, talmente che o vivevano o morivano virtuosamente». Aveva, infine, voluto convincere gli Italiani, che il nerbo della guerra non sono nè i denari, nè le fortezze, nè i soldati, ma le forze morali; e che quindi l'Italia non poteva sperare salute, se non costituendo quella forma di milizia, ove queste forze unicamente

possono avere fondamento e sviluppo, le milizie nazionali. «Non istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica che aver quella assai uomini esercitati nell'armi», egli ammoniva instancabilmente. Il suo ammonimento cadde nel vuoto. E a lui non rimase che la disperata constatazione: «gli Italiani sono divenuti e rimangono il vituperio del mondo!»

Dalla storia del mondo la figura del soldato italiano scomparve, salvo che per il Piemonte; ma lo seguirono, a tappe fatali, anche il politico, l'artista, il poeta, il filosofo, il giurista, lo scienziato. L'Italia cessa a poco a poco di essere uno dei fattori della storia mondiale. Aprite, invero, le storie politiche, aprite le storie delle lettere, delle arti, delle scienze: i nomi degli Italiani si vengono sempre più diradando di contro a quelli degli stranieri; così che, se non fossero le eccezioni del Galilei, del Muratori, del Vico (triade luminosa ma, ahimè, troppo smilza), forse non vi apparirebbero affatto. E ciò perchè, svuotata la coscienza nazionale di quei valori morali supremi, anche l'arte, la scienza e la vita si vennero svuotando di ogni serio e alto contenuto; e fu quel

vuoto dell'anima, che ancora il De Sanctis definì, con una parola di una tragica efficacia, come *ozio interiore*.

Abbiamo le mille volte detto che i dominatori stranieri tennero gli Italiani lontani dalle armi per meglio opprimerli. Non ci è passato mai per la mente che la proposizione si prestasse troppo ad essere rovesciata, dicendo che quei dominatori stranieri ebbero buon gioco di opprimerli, perchè gli Italiani si erano straniati dalle armi.

Chi vorrà scrivere, per esempio, la storia vera di quel fatto tremendo, che fu per noi Campoformio; il trattato fatale del 1797, che diede all'Austria Venezia e quelle terre del Veneto, dell'Istria, della Dalmazia, la cui liberazione è ancora oggi una insoddisfatta nostra aspirazione, dovrà pure avere il coraggio di tenere il debito conto di documenti, addirittura agghiaccianti, come questo brano della *Storia dell'anno 1798* dell'abate Pegorini: «Il generale Bonaparte condusse insensibilmente i

fini

governi provvisori del Veneto a convenire sulla necessità assoluta di una milizia regolata di fanteria e cavalleria. Le parole di Bonaparte furono altrettanti oracoli per gli acciecati Veneti democratici; e sì quelli di terraferma, che di Venezia si accinsero con entusiasmo ad eseguire questo consiglio creduto salutare alla loro esistenza politica. L'idea di avere una forza regolata propria e nazionale riscaldò la mente dei municipalisti di Venezia e di Terraferma. Tutto fu messo in opera per indurre le popolazioni a gradire la nuova organizzazione militare. A dir vero la gioventù degli Stati Veneti, quantunque a poco a poco venisse guastandosi coll'empie massime rivoluzionarie, pure nè tutta era corrotta, nè quei fra essa che tranguggiato (*sic*) avevano il veleno della stoltissima libertà *giunti ancora erano a quel grado di furiosa mania, che li rendesse disprezzatori della propria vita e dei propri commodi, per sostegno a una tal causa*».

O sciagurata saviezza italica, rimasta così profonda nella nostra anima nazionale, che nessuna più dura

esperienza, nessuna più atroce ingiuria sono valse a sradicarnela per intiero mai! Abisso spaventevole di saviezza, che spingeva i benpensanti fiorentini a considerare pazzi quei concittadini loro, che fecero la resistenza incredibile dell'anno 1530, il solo fatto di guerra terrestre che riscattò il nostro nome nazionale dalla taccia di viltà onde fu oppresso in tutto quel secolo e nei seguenti, il solo che sia rimasto luminoso nella nostra storia, così ch'esso solo considerò cosa degna, fra tutte le nostre, di attenzione e di studio particolare anche il maresciallo di Hindenburg, in un suo soggiorno fiorentino. Abisso abominevole di saviezza, onde ancora nel 1798 il benpensante veneto era indotto a dare addirittura dei *maniaci furiosi* a quei generosi giovani veneti, che – se un po' più di seguito avessero potuto trovare di *disprezzatori della propria vita e dei propri commodi* (o compendio perfetto, espressione insuperabile di tutto un avvilitamento di popoli e di secoli!) – avrebbero risparmiato alla loro patria l'ignominia della dominazione austriaca,

e tolto che anche ora tanto sangue si debba approfondire per sanare quel danno e riscattarci da quell'obbrobrio.

Possiamo noi, in tutta coscienza, adontarci che per il mondo prendesse a dilagare la voce ingiuriosa, che gli Italiani non si battono? Ancora nel 1849, pronunciata alla Camera francese dopo Novara, essa ferì un'anima, pur così sinceramente amante della pace e nemica della guerra, quale fu quella di Teodoro Moneta; e altrettanto profondamente, siccome ci narrò da ultimo il Meda, quanto la stessa notizia del disastro, quanto lo stesso spettacolo degli effetti tristissimi della rotta, ch'egli aveva sotto i propri occhi, ad Ivrea, ove allora si trovava. Nè ci stupiremo più che ancora nel 1864, nel suo viaggio d'Italia, Ippolito Taine degli Italiani osasse scrivere: «Trovano ch'è sciocco sacrificarsi; sorridono finemente nel vedere il Francese che si riscalda e che al nome di patria e di gloria va a farsi rompere le ossa».

Poichè quell'antica *corruttela italiana* non fu sanata pienamente nemmeno dalle gesta, sotto tanti aspetti così gloriose, del nostro Risorgimento: opera pur sempre di minoranze generose, non di tutto quanto un popolo; risultato grandioso e solenne, che noi ebbimo però più assai per benigne congiunture di eventi, che

non per vera ed esclusiva virtù nostra, per merito, cioè, dei nostri sforzi e dei nostri sacrifici; che ci costò, invero, in tutto il secolo, tra caduti sul patibolo e sul campo di battaglia, un olocausto di vite molto, ma molto minore, che non importi ora la più modesta delle nostre vittorie. Di quella corruttela il De Sanctis diceva, che «i suoi vestigi sono visibili anche oggi e ci vietano l'andare innanzi». Nè *l'uomo savio* è del tutto morto in noi; che anzi, afferma nella chiusa del suo saggio stupendo il De Sanctis, «l'uomo del Guicciardini *vivit, imo in Senatum venit*, e lo incontri ad ogni passo; e quest'uomo fatale c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza».

Abbiamo mai ricercato seriamente in addietro, perchè il De Sanctis, che fu certo la coscienza più profonda della terza Italia, così di essa giudicasse? Abbiamo mai ricercato seriamente, perchè quella, che della terza Italia

fu la voce più solenne e più coraggiosa, Giosuè Carducci, le abbia mossa quella terribile accusa di viltà, di cui abbiamo sentito per tanti anni il bruciore?

Cesare Battisti, urtandosi ancora una volta nel tradizionale *uomo savio* italiano, neutralista e pacifista non per amore di un ideale, ma per difetto di ogni idealità, sentì che l'Italia aveva sempre bisogno di eroismo e di martirio, più che non di merci e di denari, di ferrovie e di colonie. Questo egli sentì come italiano. Ma, vissuto per la schiavitù del suo luogo nativo in mezzo agli stranieri, egli era più di ogni altro in grado di scrutare anche con l'occhio dello straniero dove quella nostra incorreggibile saviezza ci avrebbe inconsapevolmente condotti; poichè il giudizio dello straniero è veramente per i popoli una anticipazione della storia.

Quante volte il suo cuore aveva sanguinato del secolare disprezzo del barbaro; che, guardando dalle sue foreste alle nostre terre soleggiate, usava manifestarlo con l'atroce bisticcio della sua lingua, ove le parole *Fichi e Vili* si scrivono e suonano ugualmente; e diceva, che il

nostro era il paese e degli uni e degli altri: *das Land der Feigen!*

E sapeva Battisti quello, che la nostra neutralità ci riservava da parte di chi si era sempre creduto lecito verso gl'Italiani il promettere nel momento del pericolo e il non mantenere mai, anzi lo schernire, non appena tornato in salvo. «Il ritenere che pei begli occhi della neutralità italiana, le nazioni belligeranti debbano donare all'Italia le terre irredente, non è cosa da pazzi, ma da delinquenti. Nell'ora in cui per conseguire l'indipendenza e l'integrità nazionale versano torrenti di sangue e il popolo belga e il serbo e il francese, sarebbe semplicemente atto di ributtante cinismo presentarsi ad un congresso europeo in veste di sensali o di accattoni». Sapeva che noi saremmo diventati, con la vittoria degli Imperi centrali, sicura senza l'intervento nostro, non i servi dei Tedeschi, che avrebbero avuto troppi altri soggetti su cui riversare la loro brama di dominio, ma i servi dei loro servi; e non vi è chi ignori che non si può

dare arroganza più insopportabile di quella dei servi, a cui riesca di fare una volta tanto da padroni. Sapeva che persin la Mezzaluna, che la vittoria di Lepanto, la vittoria tutta italiana di Lepanto (poichè, se il capo nominale fu Giovanni d'Austria, italiani, quasi esclusivamente italiani furono i combattenti e i loro duci) aveva cacciata oramai, e si credeva per sempre, dai mari sacri alle memorie della nostra civiltà classica; vi sarebbe riapparsa, trionfante e tracotante, dall'Egitto, da Tripoli, da Tunisi, da Algeri, quale emissaria della Mittel-Europa.

Al savio tradizionale, che nell'epoca del Risorgimento aveva dato del pazzo a Mazzini, dell'avventuriero a Garibaldi, della *testa-bruciata* a Cavour, e che ora veniva sillogizzando sui vantaggi dello stare a vedere, del lasciare venire, del trarsi in disparte, Battisti sentiva che si doveva rispondere, come il De Sanctis già a quelli, che nel periodo del Risorgimento dicevano proprio il medesimo: «Voi, seduto nella vostra stanza fate dei *sil-*

logismi per dimostrarmi, che sarebbe stato più patriottico avviare l'Italia a un risorgimento più lento e pacifico, con partecipazione non pur dell'aristocrazia, ma anche delle plebi convenientemente educate. Ma i sillogismi della storia sono battaglie e patiboli, oppressioni e resistenze, e non si giunge a tirare una conseguenza se non dopo sanguinose premesse».

Una cosa però, sopra tutte le altre, Battisti sentiva con terrore e con orrore; che si voleva foggare al popolo italiano, anzi che una generosa anima eroica, una sordida anima bottegaia. Sicuro! L'anima fra tutte odiosa di colui, che – mentre altri ha sacrificato alla patria le sue fortune, il suo sangue e ciò, che più che il nostro sangue ci è prezioso, vale a dire la vita dei nostri figli – è venuto invece, per parte sua, accumulando, fra le rovine e gli strazi altrui, ingordi ed esosi sopraprofiti di guerra, sarebbe diventata l'esponente unico e il simbolo più alto del popolo italiano: – ignaro che la storia

si sarebbe incaricata poi di tassarceli ben acerbamente cotesti nostri iniqui sopraprofiti di guerra.

Battisti vedeva, invero, l'instabilità fatale di coteste nostre ipotetiche fortune; poichè egli sapeva la assoluta verità di quanto, con il suo pratico idealismo americano, diceva Emerson, e cioè «che il mondo riposa sul nostro pensiero e non sul ferro o sul cotone; ed il ferro del ferro, il fuoco del fuoco, la fonte di tutti gli elementi sono le forze morali». Nulla, invero, nell'universo è più solido e concreto di un'idea. «Tu solo, o ideal, sei vero», faceva dal Mazzini proclamare Giosuè Carducci. E a proposito di Mazzini, anche il suo biografo inglese chiudeva il suo libro altamente proclamando che: «L'idealista è ancora il migliore amico dell'umanità; poichè colui più giova alla razza, che ne purifica la visione spirituale, e, spirando il proprio soffio nel dovere freddo ed austero, giunge a farne una cosa viva, calda di passione, vibrante di forza».

fini

Non forse una vera sete di ideale, una vera nostalgia dell'eroico sono avvertibili presso i migliori di coloro, che furono tagliati fuori da questa nostra immane conflagrazione spirituale, da queste assise supreme di tutti i valori morali? Non ha scritto il Ragaz un libro, *La nuova Svizzera*, vero grido di allarme contro lo sgretolarsi dell'anima nazionale? E non vi è una malinconia di cimitero nei versi, che un insigne giurista e letterato svizzero, professore alla università di Berna, Virgile Rossell, pubblicava non è guari nella *Bibliothèque universelle*, la gloriosa rivista svizzera, ch'ebbe la primizia dell'opera letteraria del conte di Cavour? Sono dedicati all'*Edelweiss*, e dicono di questo fiore delle più sublimi solitudini alpine, ch'esso non ha nè il profumo, nè i colori, nè la appariscente bellezza di altri fiori, ma che è il solo, per cui gli amanti dei nivei culmini immacolati arrischiano a volte la vita per conquistarlo:

Tu n'as parfum, ni couleur;

Mais est-il donc une autre fleur

Qui vaille qu'on meure pour elle?

E riprendono: o fiore del mio paese, dimmi se la Svizzera è ancora quella patria unita e fiera, di cui la

giustizia era la luce e la libertà il tesoro? O possa la Svizzera tener fede al suo passato; possa ella conservare, per la sua salvezza, una idea, una causa, uno scopo, che meritino che si muoia per essa:

Qu'elle garde pour son salut

Une idée, une cause, un but

Qui vaillent qu'on meure pour elle!

Tu, o Battisti, hai testimoniato con il tuo martirio, innanzi al mondo e alla storia – e insieme a te hanno testimoniato, con la dedizione eroica delle loro vite alla Patria, quei mille altri giovani nostri, dei quali non ti spiacerà ch'io ti consideri qui oramai come il fratello maggiore e quasi il glorioso vessillifero –, che in Italia erano ancora un'idea, una causa, uno scopo, degni veramente che per Lei si morisse!

Questa idea, questa causa, questo scopo ti erano nell'anima profonda e tutta di sè la occupavano anche nell'ultimo istante della tua vita di santo moderno; allorquando all'ecclesiastico, che ti chiedeva quali erano

le tue ultime volontà, tu desti la risposta, che la storia dovrà registrare: «Mia ultima volontà è che queste terre e le altre siano ricongiunte all'Italia». E l'anima, satura di ideale, traboccante di patriottismo, fremente dell'eroismo più sublime, esalavi, quando il laccio ti serrò la gola, nel grido: Viva l'Italia! Narrano che, mentre la bordaglia intorno manifestava la sua riprovazione con lo sbofonchiamento nazionale: *pfui! pfui!*, un povero, oscuro, ignoto soldato boemo rispondesse solo al tuo richiamo gridando anch'egli: Viva l'Italia! E venne fucilato.

Quell'eco pietosa e generosa al tuo grido era presagio dei destini, che all'Austria prepara la rivolta oramai concorde di tutte le genti, le quali furono da lei per troppo tempo, invero, e troppo crudelmente oppresse. Quell'eco merita ch'io ti dica, o Battisti, la gratitudine della tua gente con le parole sublimi, con le quali il popolo boemo esaltava un giorno la memoria d'un suo eroe nazionale: «Vivo, tu recavi tutta la tua nazione nel

Cesare Battisti

fini

Francesco Ruff-

tuo cuore; morto, la tua nazione ti porterà nel suo cuore
per sempre»!

